

I problemi di Reggio interpellano la Chiesa

Quando mi venne rivolto l'invito a parlare sui problemi che oggi urgono nella realtà sociale della provincia di Reggio Calabria confesso di avere provato come un moto di ripulsa determinato quasi da un senso di saturazione. Purtroppo i mali, gravi e reali, che affliggono il nostro territorio sono divenuti materia di «servizi» di successo presso gli strumenti di comunicazione di massa. Inoltre, l'efficacia suggestiva dei *media* è risultata, ancora una volta, coinvolgente a tal punto da spingere un'aliquota non irrilevante delle nostre comunità a prendere parte ad una sorta di psicodramma collettivo, illusoriamente liberatorio. Così che ai tanti problemi della nostra provincia se ne è aggiunto da ultimo, l'ennesimo: quello posto dall'interrogativo sulla valenza da dare all'esserci lasciati indurre ad offrire *come spettacolo* noi stessi ed i nostri mali a quell'Italia che il rapporto *Censis*, qualche anno addietro, ha significativamente definito «ludica» e «guardona», a quell'Italia «opulenta» ed «affluente» che acqueta i morsi della coscienza con un passeggero moto di compatimento, rimuovendo il «problema» Calabria o il «caso» Reggio con l'*audience* offerta nel corso di una serata televisiva ad una trasmissione «impegnata», ovvero con un po' di tempo dedicato alla lettura del pezzo di colore che il famoso inviato speciale ha inoltrato al quotidiano della capitale (formale o reale che sia) dagli avamposti della guerra di mafia combattuta fra le strade di un «capoluogo» mancato.

Ogni tanto un soprassalto di coscienza civica sembra scuotere anche le nostre istituzioni rappresentative, come mi auguro sia avvenuto recentemente nei tre capoluoghi di provincia con la riproposizione della terza edizione della Conferenza regionale «Mafia, Stato, Società».

L'impressione prevalente, tuttavia, è che si sia giunti al compimento di un'ulteriore fase del tragico e capzioso processo di omologazione culturale, che, con un giro non certo virtuoso, attrae nel

*Ordinario di Diritto Ecclesiastico presso l'Università statale di Messina.

vortice del consumismo mercificante, banalizzandoli, anche i fenomeni più dolorosi, e disperati della nostra condizione di vita e, per converso, priva la dinamica sociale nazionale e collettiva degli apporti creativi ed originali che potrebbero ad essa venire da meno affrettate e superficiali analisi e considerazioni anche delle realtà più marginali e travagliate del Paese, quali, appunto, quelle della provincia di Reggio Calabria.

Dopo questo primo moto di ripulsa per tutto ciò, mi sono imposto, ad ogni modo, un momento di più pacata riflessione per chiedermi se non fosse possibile rompere il circolo vizioso cui ho accennato e se, a questo riguardo, non potesse risultare del tutto improduttivo e, addirittura, conformistico limitarsi a tacere. Il chiudersi, puramente e semplicemente, in un silenzio sdegnoso potrebbe nascondere l'insidia di una forma più raffinata e sottile di ritorno al privato, di arroccamento in un individualistico «particolare». Un atteggiamento, quest'ultimo, che ben meriterebbe il rimprovero rivolto nella recente «esortazione» dei vescovi calabresi sul laicato cattolico a chi, dismesso ogni impegno nel sociale, quasi nelle vesti di «transfuga», si limita ad assistere dalla «finestra della storia» all'indecoso spettacolo delle illegalità sfrontatamente esibite sul proskenio della collettività calabrese.

Probabilmente il tentativo da fare è un'altro: sforzarsi di offrire, ciascuno di noi, un contributo perché dei problemi e dei mali di Reggio e della sua provincia si continui pure a parlare ed a dibattere, se possibile, in un modo diverso, meno concitato e più approfondito, con toni meno scandalistici e più costruttivi. In altre parole: è forse opportuno che ognuno di noi cooperi per rendere praticabile una «lettura» seria della realtà della nostra provincia, «alternativa» rispetto a quella corrente.

Mi sono allora detto che questo intervento avrebbe potuto avere un qualche significato e presentare qualche utilità ove non si fosse puramente e semplicemente ridotto ad un nuovo e più o meno aggiornato e completo elenco dei malanni delle nostre comunità ma avesse cercato di offrire una qualche indicazione di metodo per una più appropriata diagnosi finalizzata a quella peculiare terapia che può essere apprestata dallo specifico interlocutore rappresentato dal mondo ecclesiale.

A questo punto credo di dover procedere ad un'avvertenza metodologica preliminare e cioè quella discendente dall'esigenza di «de-

concentrare» la tensione con cui si affrontano i problemi. Occorre, cioè, recuperare un campo di osservazione, un orizzonte visivo più distaccato e, ad un tempo, più ampio che ci consenta una valutazione più chiara e comprensiva della realtà, non legata strettamente alla contingenza o all'urgenza di interessi particolari, frammentari, municipalistici. Bisogna, in altre parole, dotarsi di coordinate temporali e spaziali adeguate alla complessità dei fenomeni.

Problemi come quello della diffusa presenza in provincia del cancro mafioso; o come quello del degrado sociale che attanaglia Reggio Calabria e si è andato sempre più accentuando dai moti del 1970 in poi; o il problema dell'isolamento del litorale jonico della provincia e della crisi occupazionale della piana di Palmi e Gioia, non possono essere studiati trascurandone la prospettiva storica. Non si creda che sia mia intenzione diluire, in tal modo, lungo un itinerario di ricerca percorso a ritroso nel tempo le responsabilità più immediate: anche queste vanno individuate, denunciate e rimosse.

Ma i veri e duraturi rimedi nei confronti dei mali che ci affliggono non potranno mai essere adottati ove non si parta dalla coscienza storica che essi non sono (o non sono soltanto) frutto di scelte politiche ravvicinate, dell'azione isolata di personaggi più o meno carismatici, delle macchinazioni di un'unica parte politica o sociale da demonizzare ed esorcizzare; ma sono anche e soprattutto causati dal modo in cui, in ispecie dall'Unità ad oggi, si è andata strutturando la nostra società civile e politica e dal processo evolutivo che sta caratterizzando la fase di transizione del nostro sistema di civiltà dall'epoca del capitalismo classico a quella del capitalismo maturo, sino al coevo post-capitalismo; e, corrispondentemente, dalla forma politica dello Stato liberale o di diritto a quella dello Stato sociale ed alla sua attuale crisi.

Tutto questo ci porta, inoltre, a collocare i problemi della nostra provincia su coordinate anche parzialmente più ampie, vale a dire lungo la direttrice dei rapporti Nord-Sud; là dove per Nord non sono da intendere solo le due altre provincie calabresi o le restanti regioni d'Italia, ma tutto il Nord del mondo; così come la provincia più a Sud della Calabria presenta caratteristiche analoghe, pur con le sue specifiche differenze rispetto a tutto il Sud del mondo.

Voglio, in altre parole, affermare che i problemi del profondo Sud d'Italia non saranno ben capiti e la loro soluzione non sarà bene impostata se continueremo a dibatterli in termini puramente municipalistici senza collocarli in un contesto nazionale, europeo o, meglio ancora, planetario: su di uno sfondo che gli avvenimenti di

questi giorni sembrano volere lumeggiare con tante speranze di pace e quindi di più equilibrato ed autentico sviluppo.

Oggi anche i problemi del più piccolo e sperduto villaggio di questa terra vanno posti in questi termini, in un mondo che, come è stato ricordato nell'ultimo sinodo dei vescovi, occorre pensare nelle dimensioni di «villaggio globale».

Del resto sono questi i termini in cui proprio i problemi della Calabria e della stessa provincia di Reggio sono pensati ed affrontati dagli studiosi più seri, operanti all'interno delle nostre stesse comunità, università e scuole, anche se non sempre alla ribalta delle cronache giornalistiche e televisive. Tali esatti termini della questione, infine, sono ormai conosciute dalla classe politica più avvertita e consapevole.

Leggo nelle pagine scritte da un politico calabrese in piena attività di servizio che un nuovo progetto di sviluppo per la Calabria nell'attuale fase «post-meridionalistica» non può limitarsi a prevedere la valorizzazione delle risorse locali o a coniare nuove forme di incentivi, ma deve prendere in considerazione efficaci forme di collegamento con l'esterno. Nel quadro, poi, di una visione della Calabria «canale preferenziale del commercio estero nel Mediterraneo», lo stesso politico dimostra come un'impostazione rigorosa di metodo finisca con l'incidere anche sulle concrete ed immediate scelte di merito, precisando che queste ultime non potranno unicamente discendere dal principio dello «sviluppo autocentrato», ove questo comporti «autarchia o eccentricità destinate alla precarietà ed alle eccedenze», mentre «tutta l'economia dipende ormai da quella internazionale»; sicché occorre, piuttosto, nell'ambito delle compatibilità e delle occasioni offerte da quest'ultima, operare le scelte che maggiormente possono sviluppare i livelli occupazionali e dell'indotto sul nostro territorio.

Ho proceduto a questa esemplificazione perché essa evidenzia, di là dalle specifiche prese di posizione sui singoli temi, come sia oggi possibile una convergenza in Calabria, sul piano delle analisi, tra cultura e politica, quanto meno a livello di premesse metodologiche di fondo. Il problema principale è quindi posto dall'interrogativo del perché da esatte premesse non derivino coerenti svolgimenti o concreti sviluppi.

A tale riguardo penso che molto dipenda dalla scarsa diffusione della presa di coscienza di queste premesse di metodo e dalla insufficienza delle condizioni operative indispensabili per dare un segui-

to in Calabria, e segnatamente nella provincia di Reggio, allo sviluppo di tali premesse. Su entrambi questi punti la Chiesa, anzi le Chiese che vivono nel territorio della provincia di Reggio Calabria possono e debbono sentirsi particolarmente e direttamente interpellate.

Cercherò di spiegare perché e in quali termini.

In primo luogo la Chiesa cattolica per la sua stessa natura e missione è portata a sublimare ogni realtà contingente, legata al «qui» e all'«adesso», senza mortificarla, anzi valorizzandola, in una prospettiva che riunisce la memoria e la speranza, l'identità della radice ed il progetto di sviluppo, il luogo particolare d'origine con l'universo complessivo e finale.

La «cattolica» non è tale se non s'incarna in una realtà storica concreta, in una comunità con una propria fisionomia, se non ne fa proprie le povertà e le ricchezze, le gioie e le ansie, le conquiste e le sconfitte, le speranze ed i timori, la forza e le debolezze, i problemi, appunto. Ma questa comunità, a sua volta, non è autenticamente «cattolica», se non è capace di rintracciare nella propria complessa e travagliata umanità i segni ed i tratti comuni dell'immagine che rinvia al Padre di tutti, se non è in grado di cogliere nelle vicende contingenti e fugaci della propria vita terrena il riflesso della permanente dinamica della Patria celeste. Dunque la Chiesa «cattolica» cui è dato vivere oggi in Calabria, nella provincia di Reggio Calabria, non può realizzare fedelmente e compiutamente se stessa senza instillare nei propri fedeli un modo di pensare che renda compatibile la diversità con l'unità, senza, per tanto, divenire agenzia di formazione di un'*opinione pubblica contro-corrente*, capace di analizzare e di approfondire i problemi di questa provincia in una prospettiva che non sia angustamente episodica e localistica, e che sia, invece, aperta all'apporto ed al contributo di tutti gli uomini di buona volontà.

A tal proposito, credo di non tradire gli intenti degli eccellentissimi promotori di questa stessa iniziativa nel sottolineare che la sua novità e forse il suo più valido significato consistono nell'aver deciso di superare, anche tangibilmente, i confini di ciascuna delle diocesi, per fare corposamente intendere come la dimensione dei problemi che occupano la provincia di Reggio non sia riducibile ad una prospettiva circoscritta, e come essi vadano affrontati collocandoli in un ambito più vasto, in cui i problemi del capoluogo non risultino separati o addirittura contrapposti rispetto a quelli della

provincia e viceversa, e tutti insieme questi problemi siano inoltre da trattare in un contesto regionale, nazionale ed internazionale. L'adozione di una formula e di un'articolazione sovradiocesana, ritengo possa essere interpretata come emblematico invito al superamento di tante chiusure, divisioni, piccinerie e grettezze che finiscono per attardare così gravemente il cammino lungo la strada del riscatto della nostra gente.

Ritengo, ancora, che le Chiese di Calabria possano e debbano dare un rilevante contributo, non solo nella formazione dell'opinione pubblica interna alla provincia o alla regione, ma anche per la costituzione di un fronte di osservazione e di presidi ed istanze di consultazione e di proposta, più partecipi ed attenti, all'esterno delle nostre realtà.

In tale direzione sarebbe auspicabile l'apertura di un nuovo capitolo nella pure ricca storia della pastorale delle migrazioni, onde rivolgere, questa volta, particolare attenzione al nuovo fenomeno della «migrazione di successo», che debilita la provincia di Reggio Calabria attraverso la fuga dei cervelli e delle personalità più spiccate e preparate. Occorrerebbe fare prendere coscienza a coloro che sono andati o andranno via, che i rapporti con le comunità d'origine non dovrebbero essere tenuti solo sul filo del sentimento, della nostalgia, dell'affetto parentale, ma sulla base di un più profondo e ricco impegno di solidarietà e di reciprocità.

Accanto alle rimesse dei parsimoniosi migranti dei ceti intellettualmente meno dotati, dovrebbe oggi essere valorizzato ed incentivato — sollecitato anche sul piano della motivazione religiosa e degli strumenti pastorali — il contributo «di ritorno» del «migrante di successo», soprattutto in termini di collegamenti e contributi di tipo culturale e progettuale.

Le Chiese della provincia di Reggio Calabria, sempre in direzione di una coscientizzazione diffusa della rilevanza non meramente locale ed episodica dei problemi che affliggono la nostra provincia, possono inoltre assumere opportune iniziative perché venga battuta in breccia una montante ondata di antimeridionalismo che va sempre più radicandosi su scala nazionale, ad onta dell'epidemicamente rivolta, in questi ultimi tempi, al «caso Reggio». Questa mentalità è restia a comprendere come tutto si tiene, così che i problemi delle aree più emarginate e meno sviluppate di una comunità, tanto su scala regionale, che nazionale, che mondiale, o si risolvono ovvero finiscono, prima o poi, per travolgere gli assetti costituiti della comunità intera. Questa ineludibile esigenza di solidarietà la

Chiesa l'ha più volte fatta presente con vigore, sia su scala mondiale a proposito dei debiti dei Paesi in via di sviluppo, sia nel contesto di nazioni a più alto reddito (come gli USA, con la lettera in cui l'episcopato americano ha nettamente esplicitato la sua opzione per i poveri), sia in Italia, fra l'altro, con le prese di posizione della *Cari-tas* a proposito della legge finanziaria.

Nel concerto della Chiesa italiana, le Chiese calabresi, oggi forse più di ieri, sono in grado di far sentire la loro voce e di sollecitare un impegno ancora più preciso e determinato per la rimozione di steccati mentali sfavorevoli alla nostra gente ed ostativi ad una proficua ed adeguata considerazione dei nostri problemi. È un traguardo che oggi le Chiese calabresi possono porsi per avere agito con grande serietà, impegno, coerenza e senso della comunione, soprattutto a partire dalla fase di preparazione ed organizzazione del Convegno regionale su evangelizzazione e promozione umana in Calabria, sino a meritare, proprio per la Chiesa di Reggio, la sede del XXI Congresso eucaristico nazionale. Si tratta di un'occasione che ha reso questa provincia centro di iniziative ecclesiali di carattere nazionale e consentito alla Chiesa di Reggio ed alle Chiese sorelle della provincia e della regione di crescere ancora nella considerazione e nella stima dell'intera Chiesa italiana.

Non spetta a me affrontare in modo compiuto la tematica della responsabilità e dei compiti della Chiesa calabrese nel contesto della realtà socio-culturale del territorio. Tuttavia mi permetto di accennare brevemente a due iniziative che ritengo potrebbero giovare del «clima» che ha accompagnato la preparazione e la celebrazione del Congresso eucaristico, per rilanciare in termini non localistici e contingenti la tematica circa un progetto di sviluppo della città e della provincia di Reggio Calabria.

Il 1988, l'anno del Congresso eucaristico, è stato anche il quarantennale della Lettera Pastorale dell'Episcopato Meridionale sui «Problemi del Mezzogiorno». I Pastori della provincia di Reggio Calabria — della provincia del Mezzogiorno cui tutti gli indicatori sociali attribuiscono una serie di primati negativi: dal più alto tasso di emigrazione, al più basso livello di reddito, alla più alta aliquota di disoccupazione intellettuale, giovanile e femminile, al più scarso impiego di risorse, al più accentuato grado di rischio sismico in presenza delle più gravi forme di dissesto idrogeologico e urbano, sino al più alto numero di omicidi, ecc. — potrebbero farsi promotori, alla fine di un ciclo, anzi di una vera e propria epoca del

meridionalismo, di una nuova lettera pastorale dell'episcopato meridionale che faccia il punto sull'impegno meridionalistico trascorso e avvenire, così che esso costituisca uno dei primi, se non il primo argomento, da affrontare nelle «settimane sociali» nazionali che l'Episcopato italiano sta di nuovo per programmare.

Un'altra iniziativa potrebbe essere presa con riguardo alla identità culturale-religiosa della provincia di Reggio nella sua peculiare poliedricità. Potrebbe essere richiesto l'impegno di tutta la Chiesa italiana per contribuire all'elaborazione ed al sostegno di un organico progetto di valorizzazione e (ri)utilizzo, anche ai fini di fruizione sociale, compatibili con le esigenze della fede, dei beni culturali religiosi della provincia reggina, la cui «cifra» culturale «non è solo calabrese» anzi spesso «non è nativamente calabrese e rinvia altrove per poter essere capita ed apprezzata». Il progetto potrebbe infatti favorire ed alimentare tutta una serie di scambi e di collegamenti con il medio-oriente, con il continente africano ed altre aree del Mediterraneo, e risulterebbe utile sia per la riscoperta e l'irrobustimento della memoria storica dell'identità calabrese, sia per un suo creativo ed originale reinserimento in un circuito internazionale.

Credo che iniziative di questo tipo o che andassero in analoga direzione potrebbero contribuire a dare un diverso taglio al metodo correntemente adottato per affrontare e dibattere i problemi della nostra provincia.

D'altra parte, per come si è già accennato, a fare problema non sono soltanto l'impostazione metodologica e l'orizzonte in cui viene collocato il dibattito o l'individuazione delle direttrici d'intervento.

Si riscontrano, nella nostra realtà, gravi condizionamenti pratici con i quali pure le Chiese sono chiamate a confrontarsi, tenendo conto delle situazioni di disagio in cui versa la società civile e dell'accentuata tendenza al degrado che è riscontrabile nel funzionamento delle istituzioni.

Invero, le Chiese non hanno atteso che sulla situazione di Reggio e della sua provincia si accendessero i riflettori dei *mass-media* per individuare e denunciare non solo i sintomi del malessere, ma anche le radici e le cause di tanto sfascio. È dal 1975 che i Vescovi della Calabria puntano risolutivamente l'indice contro la disonorante piaga sociale della mafia, individuando, sin da allora, nel contempo, la necessità di scendere «alle radici del male con decise riforme», per rimuovere «la crisi morale e ideologica di una società consumistica materiata di edonismo, in continua, affannosa, e non di

rado cinica, ricerca del facile guadagno e dell'immediato successo» e per «venire incontro alle legittime ed urgenti istanze di lavoro, di abitazione, di servizi sociali, di promozione umana». Il nocciolo di questo messaggio-denuncia rimane estremamente valido e d'attualità per l'impostazione di ogni corretta strategia d'attacco al fenomeno mafioso.

Né la Chiesa ha mai trascurato di rilevare e pubblicamente denunciare come il tarlo della criminalità organizzata e della mentalità mafiosa sia alimentato dal cattivo e poco trasparente funzionamento delle istituzioni e dalla continua mortificazione cui sono esposte le leve giovanili, costrette, per la gran parte, o a migrare, o a cercarsi un protettore nel sottobosco del clientelismo politico, o ad arruolarsi nelle schiere della manovalanza criminale.

Nel loro accorato appello al Pontefice, durante la visita apostolica da quest'ultimo effettuata in Calabria nel 1984, una commissione di giovani della diocesi di Reggio faceva rilevare che in base ad un'indagine *Censis* il 25% della popolazione minorile reggina è coinvolta in atti delinquenziali, e che, a quell'epoca, nessuno si era ancora posto seriamente il problema del recupero e del reinserimento dei giovani detenuti negli stabilimenti penitenziali della Calabria, al cui interno la mafia faceva sentire il peso del suo strapotere e ostentava la sua capacità d'intimidazione. Se per quest'ultimo specifico aspetto forse qualcosa si è mosso, soprattutto per la determinazione e l'abnegazione di qualche valoroso funzionario, spesso sostenuto dall'appoggio e dalla cooperazione di gruppi di volontari, anche d'ispirazione cattolica, viceversa sul problema più generale delle tentazioni e dei travimenti cui rimane esposta la gioventù della nostra provincia, credo che invece la situazione sia peggiorata. In base all'ultimo rapporto *Censis*, risulta, infatti, decentrata al Sud la grande maggioranza dei circa 100.000 alunni ancora oggi privi del titolo di studio conclusivo della scuola dell'obbligo, o costretti ai doppi e tripli turni (20,8%, contro il 4,1% del Nord); e, per quel che riguarda il versante occupazionale, v'è da riscontrare che sul 65% di imprenditori italiani disposti ad investire nel Mezzogiorno, ben il 40% manifesta riserve, vuoi per la presenza della delinquenza organizzata, vuoi per le inefficienze amministrative. Maggiori speranze non sembrano fondatamente alimentare i pur nuovi strumenti della legge 64, della legge De Vito o di quella sui contratti di formazione lavoro; mentre anche la nuova legge Calabria, se e quando sarà approvata, finirà per erogare in gran parte fondi di competenza dell'intervento ordinario, piuttosto che risorse aggiun-

tive. È amaro dirlo: ma non si profilano molte speranze per il futuro occupazionale delle nostre giovani generazioni.

I vincoli intrinseci per l'impianto di un credibile ed efficace progetto di sviluppo stanno dunque nell'erosione fin dalle fondamenta del tessuto sociale; cosicché è del tutto illusorio e mistificante parlare di un processo puramente autopropulsivo se prima non si ricostituiscano e si ricreano tutte le energie fiaccate ed i legamenti lacerati della parte sana del nostro organismo provinciale.

Quando venne in Calabria nel 1984 Giovanni Paolo II ebbe a dire: «Dinanzi a tali fenomeni aberranti i cristiani della Calabria debbono impegnarsi — tutti ed a tutti i livelli — per formare una coscienza morale e sociale che coinvolga e spinga ciascuno a dare il proprio contributo per iniziative concrete e per assumere un atteggiamento di autentico servizio nei confronti della comunità civile». Non a caso il Papa richiamava, per porre in essa un imprescindibile punto di partenza, ad una rifondazione integrale dell'*etica* pubblica e privata.

Tuttavia, anche questo fermo ed altissimo appello rischierebbe di rimanere inascoltato e senza seguito ove le Chiese della provincia di Reggio non tenessero a mente anche un altro insegnamento pontificio, e cioè quello del n. 48 dell'*Octogesima adveniens*, secondo cui non «basta ricordare i principi, affermare le intuizioni, sottolineare le stridenti ingiustizie e proferire denunce profetiche: queste parole non avranno peso reale se non sono accompagnate da una presa di coscienza più viva delle proprie responsabilità e da un'azione effettiva».

Le convergenti crisi dello stato sociale, del sistema rappresentativo delle forze politiche e sindacali, del regionalismo e del meridionalismo, impediscono di ritenere (se non proprio di auspicare e di sperare) che in breve volgere di tempo le istituzioni civili possano riprendere a funzionare al meglio proprio nell'anello più debole della catena, come la provincia di Reggio Calabria. In una fase di appannamento e di eclissi istituzionale v'è il rischio che anche iniziative sociali valide si frammentino, si smarriscano, appassiscano, perdano il senso della loro autenticità, siano travolte e trascinate dalla marea montante del populismo e del qualunquismo.

Occorre che in questo frangente la Chiesa non faccia mancare il proprio supporto istituzionale alle iniziative che lo meritano e sono ancora tante in provincia, anch'esse da ricordare pur in mezzo a così numerosi guasti: i gruppi del volontariato per l'assistenza ai disabili, ai dimessi dai nosocomi, agli emarginati, agli ex-drogati, agli

anziani abbandonati, ecc.; i centri di animazione culturale e sociale; le associazioni giovanili e cooperative; i gruppi e le comunità di famiglie, aperte ad esperienze di mutualità e solidarietà; e così via.

Non si tratta di assolvere ad un mero ruolo di supplenza — che, del resto, nella nostra provincia si rivela e sarà, forse, ancora per qualche tempo, indispensabile — ma, anzi, di provocare una verifica della credibilità, in primo luogo, della stessa istituzione ecclesiastica.

Per riprendere i termini di un testo di mons. Aurelio Sorrentino (*Tutti siano uno*, 8) «bisogna essere disponibili a fare un vaglio critico delle istituzioni (ecclesiastiche) esistenti per verificare se sono adeguate ai nuovi bisogni, se sia il caso di operare una ristrutturazione o addirittura di farle cadere come ormai vecchie e superate»; infatti, alcune di queste «istituzioni sono diventate una controtestimonianza: grandiosi edifici, sorti con il pubblico denaro o con l'obolo dei fedeli, che in altri tempi hanno svolto una benefica funzione, oggi risultano poco utilizzati o del tutto vuoti». E non si tratta soltanto di edifici; le Chiese del reggino devono offrire al servizio della ricostituenda «causa dell'uomo» in questa provincia, tutte le loro disponibilità, in termini di personale, di mezzi, di servizi. Quanto meno le Chiese devono ridare al più presto credibilità dinanzi agli occhi della nostra gente alla dimensione istituzionale; devono mantenere o riaccendere nelle persone, attraverso una coerente pratica della diaconia della carità, la fiducia che l'istituzione è per l'uomo, non viceversa. In questo modo le Chiese renderanno un doppio servizio all'uomo della nostra provincia: provvederanno ai suoi bisogni più urgenti, supplendo, dov'è il caso, alle carenze delle istituzioni pubbliche; insinueranno di nuovo nel suo animo quella fiducia nelle istituzioni stesse che è il fondamento per superare ogni forma di chiuso individualismo, familismo, particolarismo e localismo, i difetti costituzionalmente più radicati e malefici della nostra gente; che, pure, ha tanti pregi come ricorda un altro dei nostri Pastori, riferendosi «ai valori dell'accoglienza, della labioriosità, del risparmio, alla dignità della persona... alla naturale tendenza alla vita contemplativa, alla dimensione religiosa del suo *ethos* più profondo».

Proprio in direzione del recupero di questi valori le Chiese sono, infine, chiamate a compiere gli ulteriori passi lungo l'itinerario correttamente orientato al superamento dei vincoli e dei condizionamenti che la realtà sociale oppone ad ogni progetto di sviluppo. Si tratta cioè di arare in profondità il terreno della formazione delle

nuove generazioni e di provvedere alla preparazione e selezione di una nuova classe dirigente.

Una battaglia decisiva nella guerra che si conduce contro la mafia è quella intesa a spiantare la mentalità mafiosa, inculcando nell'animo e nella mente degli adolescenti e dei giovani al posto del modello di vita del capo-cosca mafioso quello, ad esso alternativo, elaborato e proposto nei nuovi circuiti e processi di educazione e di formazione da attivare nella regione e nella provincia, con un grande sforzo ed impegno che dovrà tutti coinvolgere. Occorre elaborare un modello culturale alternativo che, sempre secondo le precise indicazioni di un nostro Pastore, non potrà non ispirarsi ai valori della non violenza e della pace, della dignità della vita umana, dell'amore e del perdono, della solidarietà, della professionalità e della laboriosità. Il contributo delle Chiese in questo settore potrà essere determinante, e dovrà essere dato con impegno convinto, di là da ogni pretesa monopolizzatrice o rivendicazionista. «Ripartire dagli ultimi» in questo campo significa non avere riguardi per quegli ordini o quelle congregazioni o movimenti che scegliessero il disimpegno dal settore educativo nella nostra provincia; e significa anche pensare a moltiplicare gli sforzi di chierici, religiosi e laici in tutte le scuole cattoliche (e non) prima di pensare a chiedere i pur dovuti e legittimi sostegni economici.

Per altro, è bene avere sempre presente, proprio in un contesto come il nostro, che le Chiese non hanno il compito di svolgere permanentemente un ruolo di supplenza; né la Gerarchia può rivendicare a sé la responsabilità e la funzione di progettare e guidare lo sviluppo di una comunità civile; tocca al cristiano e, in modo particolare al laico, il potere-dovere di incarnare la missione evangelizzatrice nella storia, e cioè nella vita della sua comunità, servendosi dei diritti di libertà civile e politica che sono a lui dati in sorte comune con tutti gli altri cittadini. Va aggiunto, piuttosto, che nell'esercizio di queste libertà, vale a dire nell'arte di compiere il suo dovere di cittadino, anche il cristiano deve essere addestrato, per realizzare a pieno ed al meglio, nello stesso tempo il suo ministero di cittadino e di fedele. La comunità di fede, cioè la Chiesa, non può quindi mancare, come ha chiarito da ultimo il sinodo dei vescovi sul laicato, e come hanno ricordato i vescovi calabresi nella loro recente «esortazione», dal prestare al fedele la dovuta assistenza ed il necessario apporto e conforto in questo itinerario formativo, tanto più complesso e difficile, quanto più travagliata e disarti-

colata si presenta la realtà sociale in cui tocca vivere. In questi ultimi tempi stanno perciò fiorendo in tante Chiese Scuole di formazione sociale e politica. Si tratta di un'iniziativa che la Chiesa reggina ha pensato e realizzato sin dai primi anni '80, anche se il suo Pastore s'è dovuto più volte dolere della stentata rispondenza che essa ha riscontrato. Forse anche in ciò l'asperità e i dissesti di questa nostra realtà fanno valere la loro logica. È certo, però, che sarebbe un peccato desistere da tale esperienza proprio quando si assume piena e più diffusa consapevolezza della sua utilità. Non è da escludere che la nuova formula dell'integrazione interdiocesana, per questa come per altre iniziative, ampliando il bacino d'utenza a tutta la dimensione provinciale e consentendo di potere contare sul reperimento di un più ampio numero di collaboratori, ne favorisca un rilancio. Credo che da questo possa scaturire un contributo non irrilevante per la creazione di nuova classe dirigente, e cioè di quell'interfaccia attivo, indispensabile per immettere la problematica provinciale di Reggio e del suo territorio in una rete più vasta di comunicazioni e di scambi, al di là della sua fase attuale d'isolamento e di stallo.

